



FRÉDÉRIC CHOPIN
*Complete
Nocturnes*
Alberto Nones

*Comme un crachat sanguinolent,
De la bouche d'une phtisique,
Il tombe de cette musique
Un charme morbide et dolent.*

Albert Giraud



Chopin lunaire: una chiave per i Notturmi

di Alberto Nones

I Notturmi di Chopin possono essere visti come pezzi squisiti creati per soddisfare i palati raffinati di una società da salotto. Non lo sono, non esattamente. Possono essere visti anche come una carezza, una di quelle carezze che l'arte sa fare. Lo sono, non solo però.

Uno degli enigmi della storia della musica è come sia possibile che un brillante giovane come Chopin sia arrivato a scrivere arte così drammatica, e formalmente così ardita, come la Sonata Op. 35, le Ballate, gli Scherzi, ecc. Uno scherzo del destino per qualcuno che prende le mosse da composizioni, ancora nell'Op. 8 (il nostro viaggio attraverso i Notturmi intenzionalmente pubblicati dall'autore comincia lì accanto, con l'Op. 9), del tutto Biedermeier. Composizioni decorative, verrebbe da stigmatizzare, pensando alla funzione che avrebbe invece reclamato per l'arte musicale Adorno nella *Filosofia della musica moderna*, o, per rimanere nel secolo in questione, Mazzini nella sua *Filosofia della musica*.

Una possibile risposta all'enigma l'ho trovata nel *Viaggio al termine della notte* di Céline, che stavo leggendo mentre lavoravo a questa registrazione. Quel romanzo mostra come gli inveramenti della natura dell'uomo si riflettono in maniera particolarmente acuta in tre esperienze. La prima è la guerra. Chopin non ne prende parte direttamente, anche se, a ben guardare, l'invasione della patria che aveva appena lasciato, e la sua aspirazione all'indipendenza nazionale, lo segnano, come possono segnare un esule, un profugo, indelebilmente.

La seconda esperienza che porta all'inveramento, cioè a un disvelamento di verità, a uno squarcio sul senso di noi e delle cose, è la malattia. E Chopin è un giovane brillante, avvenente, intelligente, spiritoso nella conversazione, pieno di talento, elegantissimo... che sputa sangue

nel fazzoletto. Che ha spasmi di tosse che gli tolgono il fiato e ogni forza che ha in corpo. Una specie di perenne malato terminale. Tale era una malattia come la sua, la tubercolosi, nel suo secolo.

Un viaggio al termine della notte? Non si trova forse, nei Notturni di Chopin, il livello di corrosività del libro di Céline. La notte dello scrittore è sia fisica sia metaforica, uno spingersi sempre più in basso nella condizione umana, abissi veri e propri. Ma anche la notte di Chopin non è solo fisica. Non potrebbe esserlo, d'altronde, in un'arte che apparentemente non ha un correlativo oggettivo, non tratta esplicitamente di cose, e dove il riferimento alla notte sembrerebbe rimanere in fondo solo la suggestione di un titolo.

È tuttavia nella sua stessa sostanza che il viaggio che ci fa compiere Chopin attraverso i Notturni è anch'esso un viaggio nella diversa luce, su di noi, sulle cose, sul mondo, che l'oscurità può far trapelare. Con la sua lentezza, la sua gravità. C'è anche dolcezza, certo che sì. Dicevamo che l'arte di Chopin assolve infatti anche alla funzione di carezza, una funzione che noi per l'arte rivendichiamo e ci teniamo cara. Ma quella bellezza, quella delicatezza del suono, quell'arte del tocco così indispensabile, equivalgono, a ben vedere, alla straziante dolcezza che troviamo quando quel disgraziato di Bardamu, nel romanzo di Céline, si commuove—è una parola grossa, per lui, ma credo niente affatto fuori luogo—a vedere il motivo per cui il suo complice di nefandezze coloniali risparmia soldi e ne incamera sottobanco, ossia per mantenere la figlia orfana di suo fratello, della quale non ha che una sbiadita fotografia; è la stessa straziante dolcezza che troviamo nella gratitudine—altra parola grossa ma non impossibile a Bardamu—che prova per Molly, la prostituta americana che, nonostante tutto, gli vuole bene; è la stessa straziante dolcezza che troviamo in Bardamu medico apparentemente cinico, quando ce la mette proprio tutta per curare dal tifo un bambinetto buono, e non ci riesce, perché la vita ha anche un termine, che purtroppo arriva per qualcuno troppo presto (e per qualcun altro troppo tardi, potremmo chiosare con Céline).

È la dolcezza del ricordo di amori traditi e amori sopravvissuti. È la dolcezza del tramonto all'ennesima replica, ma più struggente che mai, quasi insostenibile da soli. È la dolcezza del sangue in un fazzoletto di seta.

La terza e ultima esperienza verso la verità, è la pazzia. Mi limito qui ad osservare che Céline deve metterci dentro tutti o quasi gli esseri umani, in quella categoria, se è vero come è vero che, nell'ultima parte del libro citato, quando il protagonista esercita la sua professione di medico in una specie di istituto psichiatrico, di tutto si parla fuorché dei pazienti, il fuoco rimanendo sulla follia—alle volte sana ma il più delle volte patologica—della folla che siamo noi, presuntamente normali, con le nostre traiettorie impazzite e fatalmente imperfette. In tale ottica rientrerebbe anche Chopin, credo, in quella categoria, appunto in quanto uno di noi. Con semmai l'effetto lente di ingrandimento della sua sensibilità artistica non comune.



Chopin lunaire: a key to the Nocturnes

by Alberto Nones

The Nocturnes by Chopin can be seen as exquisite pieces created to satisfy the refined tastes of a salon society. They are not, not quite. They can also be seen as a caress, one of those caresses that art knows how to bestow upon us. They are, but not only that.

One of the enigmas in the history of music is how a brilliant young man like Chopin came to write such dramatically charged and formally daring works as the Sonata Op. 35, the Ballades, the Scherzos, etc. A twist of fate, truly, for someone whose compositions began with works (up to Op. 8, very close to the beginning of our story, that is, a journey through the Nocturnes intentionally published during the composer's lifetime) downright Biedermeier. Just decorative, one might stigmatize, recalling the elevated function that Adorno would instead claim for musical art in his *Philosophy of Modern Music*, or, to remain within the relevant century, Mazzini in his *Philosophy of Music*.

A possible solution to this enigma I found in Céline's *Journey to the End of the Night*, which I was reading while working at this recording. That novel shows how the coming true of human nature is most acutely reflected in three experiences. The first is war. Chopin was not directly involved in that, although the invasion of the homeland that he had just left, and its aspiration to independence, marked him, as it can mark any exile, any refugee, indelibly.

The second experience that leads to this process of coming true, that is, to a revelation of truth, to forming a sense of ourselves and of things, is illness. And Chopin is a brilliant young man, handsome, smart, witty, full of talent, very elegant... who spits blood into his handkerchief. Someone who has fits of coughing that take away his breath and every ounce

of strength he has. A sort of perpetual terminal patient. Such was an illness like his, tuberculosis, in his century.

A journey to the end of the night? In Chopin's Nocturnes, perhaps, one does not find the level of corrosiveness to be found in Céline's book. The night, there, is both physical and metaphorical, a descent ever deeper into the human condition; abysses really. But the night of Chopin is not solely physical, too. It could not be, after all, in an art that lacks an objective correlative, that does not directly deal with things, that is, and where the reference to the night apparently lies only in an evocative title.

It is in its essence, though, that the journey Chopin takes us on through his Nocturnes is, just as well, a journey into the different light, upon ourselves, upon things, upon the world, that darkness can unveil. With its slowness, its gravity. There is sweetness, too, yes indeed! As we were saying, Chopin's art here does fulfill the function of a caress, which we cherish and hold dear for art's sake. But that beauty, that sound delicacy, that indispensable art of touch, upon closer inspection correspond to the heartbreaking sweetness that we find when wretched Bardamu, in Céline's novel, is moved—a big word for him, but I believe not at all out of place—to see the reason why his accomplice in colonial villainy saves money and hoards it, namely to support his orphaned niece, of whom he has but a faded photograph; it is the same heartbreaking sweetness we find in the gratitude—another big word but not impossible for Bardamu—he feels towards Molly, the American prostitute who, despite everything, loves him; it is the same heartbreaking sweetness we find in cynical Doctor Bardamu, when he really tries his best to cure of typhoid fever a good child, and fails, because life also has an end, which unfortunately comes too soon for some (and too late for others, we could add with Céline).

It is the sweetness of memories of betrayed loves and loves survived. It is the sweetness of the sunset at its umpteenth repeat, but more poignant than ever, almost unbearable alone. It is the sweetness of blood on a silk handkerchief.

The third and ultimate experience that leads to coming true, is madness. Here, I limit myself to noticing that Céline must include within this category all or most of mankind, if, as it happens, in the latter part of the book, when the protagonist comes to practice his profession as a physician in a sort of psychiatric institute, we read about everything except the patients, the main focus remaining on the madness—sometimes sane but most often pathological—of the crowd that we are, supposedly normal, with our crazed and fatally imperfect trajectories. In this perspective, I think, Chopin too would fall also into this category, for he is one of us. If anything, with the added effect of the magnifying glass of his truly uncommon artistic sensitivity.